

## **Recensione di *Vera*, documentario di Francesca Melandri**

di Benedetta Silj

2012

“Vera” è il piccolo capolavoro di equilibrio narrativo, fotografico e registico con cui Francesca Melandri racconta la storia mite e singolarissima di Vera Martin, ebrea slovena scampata al nazismo, oggi ultranovantenne lucida, eccentrica e ostinatamente dedita alla sua smodata passione per i cavalli.

Del film mi hanno colpito in modo particolare due aspetti.

Il primo ha a che fare con l’ascolto sapienziale e con la grazia narrativa della regista che è riuscita ad annodare con eleganza, e senza urti interpretativi né adescamenti retorici, l’insondabile questione di una vita soggettivamente vissuta come quella di Vera Martin. Il documentario è infatti una successione ininterrotta di quadri che – sullo sfondo oscuro di una tragedia epocale – distillano le scelte esistenziali, le parole viventi e i piccoli gesti quotidiani di una donna che ha elaborato in maniera personalissima e commovente il suo trauma. Nulla la regista sembra aver aggiunto alla biografia di Vera Martin: piuttosto ne ha liberata e protetta la nuda riscrittura esercitando – io credo – una lodevole astinenza interpretativa che è insieme psicoanalitica, etica ed estetica. Il film ha infatti una potente qualità generativa: stimola interrogativi e rende gli spettatori registi e interpreti, essi stessi, di ulteriori riflessioni, scenari e letture, a più strati e dimensioni.

Il secondo aspetto del film che vorrei condividere riguarda infatti più direttamente i contenuti e la storia e si tratta pur sempre di considerazioni personali rese possibili dalla ossigenazione narrativa della regia. Mi ha colpito dunque, adottando uno sguardo psicoanalitico e insieme spirituale, la terapia e l'esercizio che Vera Martin si è auto-somministrata, per circa settanta anni, attraverso l'accudimento e l'allevamento delle sue cavalle. Trovo che c'è molto poco di sentimentale in questa sua forma singolare di riparazione e di ascesi: piuttosto mi pare che vi confluiscano, assieme alla grazia, all'acuto umorismo e alla tenerezza, tratti incandescenti e irriducibili della sua tragica esperienza umana.

Prima di tutto la scelta di un legame esclusivo, ed elettivo in confronto alle miserie del legame umano, con i cavalli. Una scelta particolare, rispetto al consueto risarcimento affettivo rappresentato dai cosiddetti "animali domestici", cani e gatti. I cavalli, oltre che irriducibilmente "altri" rispetto alla dimensione domestica del vivere umano, sono *prede* in natura. E' solo un condizionamento culturale, legato all'utilizzo che l'uomo ha fatto del cavallo nella storia, che ci induce a fraintenderne la natura e ad associarlo alla potenza e alla padronanza imperiosa. Ma si tratta di una stratificazione della cultura (umana) sulla natura. I cavalli, in natura, sono di fatto timidi ed elegantissimi quadrupedi erbivori il cui dispositivo neurobiologico di sopravvivenza è la prontezza alla fuga. Fuga dai predatori, naturalmente. Diciamo quindi che se nel regno animale c'è un soggetto paranoico, questo è il cavallo. Chi li frequenta un pochino, lo sa: i cavalli si spaventano per un nonnulla, partono in quarta per un nonnulla, scartano e divampano in lunghe falcate per un nonnulla, tremano per un nonnulla, "perdono la testa" per un nonnulla. E fuggono. E come tutte le prede, allo stremo della resistenza, cedono. In quanto prede i cavalli subiscono infine l'uomo, lo servono e si prestano torto collo

ad una più o meno patetica, più o meno gloriosa, fallicizzazione della specie umana.

Ciò premesso si comprende meglio perché all'ippoterapia si sta riconoscendo, in tempi recenti, un trattamento dei disagi psichiatrici ad alto potenziale terapeutico. Nel cavallo si può proiettare infatti tutta la vulnerabilità, il terrore, l'ansia persecutoria del genere umano nella sua posizione fragile e inerme. Soprattutto di quel soggetto umano che, in qualche modo, opta difensivamente per un diasabbonamento dalla parola e dal legame: disagio autistico e disagio post-traumatico.

Si può ipotizzare dunque, con premuroso beneficio del dubbio, che qualcosa di simile possa aver giocato un ruolo nella cura che Vera Martin ha dedicato, per tutta una vita, all'allevamento delle sue cavalle e alla nascita dei suoi puledri. Ancora e ancora, per tutta una vita, piegata sulla questione di proteggere e accudire una immensa gestalt predabile, priva di diritti e priva di parola.

E può essere altresì rilevata, a questo punto, la sua scelta di campo particolare e quasi parossisticamente speculare alla sua tragedia: la selezione della razza pura. Vera Martin, ebrea perseguitata e miracolosamente scampata alla follia del razzismo nazista, ha allevato per tutta la vita esclusivamente cavalli puro-sangue, di alto lignaggio, con una cura dettagliata delle genealogie, delle anatomie e degli incroci più favorevoli al pregio dell'esemplare puro e performante. Raggelante coincidenza simbolica? A mio parere no. Piuttosto commovente stratagemma inconscio per gestire due versanti:

da un lato padroneggiare e convertire, in un circuito di godimento innocuo e persino virtuoso, l'enigma del purismo criminale; dall'altro lavorare metaforicamente al passato, colmare il vuoto intollerabile di una stirpe umana interrotta, articolare un genogramma dell'innocenza.

Non a caso la nascita dei puledri è il momento di massima tensione emotiva per Vera, è il suo “momento di fuga”: con le mani tra i capelli e una panica contrazione neuro –muscolare, lei abdica la scena, perde la testa. Perché la nascita del puledro è separazione, vulnerabilità estrema e condizione di futura deportazione. Sopra un van, verso i grandi derby , piste incerte dell’uomo.